Con la madre di Pandico, a segno cinque vendette trasversali in ventun mesi

Ogni volta senza protezione

Facili bersagli i familiari dei pentiti

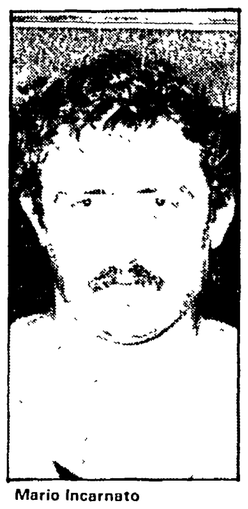
Le analogie che accomunano le esecuzioni dei congiunti di D'Agostino, Incarnato, Lauri e Melluso - C'erano state azioni dimostrative contro le case di Pasquale Scotti, Pasquale D'Amico e Francesco Leonardo - Ma è sempre mancata la necessaria sorveglianza

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Cinque vendette trasversali in ventuno mesi, cinque familiari di «pentiti» della camorra assassinati e le storie di questi omicidi sono quasi tutte uguali: mancanza di sorveglianza, paura di essere uccisi, richieste di protezione che poi o non vengono concesse oppure durano solo qualche giorno o sono «saltuarie».

Il primo ad essere ucciso tra i pentiti della camorra è stato Isidoro D'Agostino. Cinquantuno anni, padre di Michelangelo, uno dei primi pentiti della Nco, qualche mese prima di morire era già stato vittima di un attentato. La sua «sorveglianza» venne affidata agli otto carabinieri della stazione di Cesa, un piccolo centro del Casertano. La sorveglianza era però, saltuaria, vale a dire una occhiata di tanto in tanto. Per rendere più sicuro Isidoro D'Agostino e tranquillizzare suo figlio (che aveva tentato di evadere per ben due volte per proteggere i familiari) gli venne concesso il porto d'armi. Isidoro D'Agostino non ci vedeva molto bene e nonostante avesse poco più di cinquant'anni non aveva una salute molto ferma. Una pistola gli serviva a poco, ma la sicurezza che gli dette l'arma lo convinse ad uscire di nuovo dopo molti mesi passati rinchiuso in casa. E proprio mentre si trovava in una piazza fu compiuto l'agguato. Un gruppo di killer, tre, arrivarono nei pressi della piazza del paese, spararono e fuggirono via indisturbati. Le indagini furono dei carabinieri che operano nella zona aversana (con alto tasso di criminalità, è il regno del clan Bardellino) che hanno però a disposizione una sola radiomobile. In pratica sono troppo pochi anche per l'ordinaria amministrazione figurarsi per proteggere i familiari dei «pentiti». Michelangelo D'Agostino, affermarono gli inquirenti all'epoca dell'attentato, non era un personaggio di «rispetto». Pasquale Barra e Giovanni Pandico, affermarono ancora, sono d'altra pasta ed è il loro nome che difende da solo le loro famiglie.

Il nome di Incarnato, invece, era uno di quelli di «rispetto» eppure quando Mario scelse la strada del pentimento, suo fratello Gennaro, 35 anni, venne crivellato di colpi, in pieno giorno, davanti alla sua officina di demolizioni. Gennaro Incarnato aveva qualche precedente penale e questo fece sussurrare agli inquirenti che si trattava di un «regolamento di conti» e non di una vendetta trasversale. Naturalmente non aveva nessuna scorta, neanche la sorveglianza saltuaria, e la pista del regolamento di conti si rivelò del tutto inattendibile.



Mario Incarnato

Gianni Melluso

Achille Lauri, uno dei tre pentiti dell'organizzazione anticutoliana, le sue rivelazioni hanno consentito il secondo «maxi-blitz» contro la camorra, quello del 17 marzo '84 con 519 ordini di cattura. Suo fratello venne ucciso il 21 marzo, quattro giorni dopo l'operazione, alle 7,30 di mattina, mentre usciva da casa. Era incensurato, aveva studiato medicina, poi interrotti gli studi s'era messo a fare il venditore ambulante di biancheria, un lavoro come un altro per uscire dalla morsa della disoccupazione. I killer, quattro, forse cinque, non hanno avuto pietà per lui; hanno inseguito la vittima per due, trecento metri, poi gli hanno sparato contro alla nuca il colpo di grazia. Una telefonata poco dopo rivendica l'uccisione: «Vogliamo sterminare i parenti di tutti i pentiti, se questi parleranno ancora» minaccia l'anonimo interlocutore che si qualifica come rappresentante della Nuova famiglia, gli anticutoliani. Anche Lauri, inutile dirlo, era senza scorta e senza alcuna protezione.

Il 3 dicembre dell'84 a Sciacca, in Sicilia, viene rapito e ucciso Angelo Melluso, fratello di Gianni, grande accusatore di Enzo Tortora. La polizia indirizza in poche ore e superficialmente, le indagini verso il regolamento di conti; il ministero degli Interni riceve una nota in tal senso (della quale l'onorevole Pannella ha fatto bella mostra al processo contro la camorra), escludendo quasi del tutto la vendetta trasversale. La tesi che Angelo Melluso sarebbe stato ucciso per un regolamento di conti nel mondo della droga è risultata abbastanza inconsistente: infatti nessuno nel mondo degli stupefacenti avrebbe trattato con il fratello di un «un'infame» e tanto meno gli avrebbe consegnato della roba. Ci sono troppi rischi che i trafficanti, si sa, non amano certo correre. È rimasta così in piedi la vendetta trasversale, sulla quale ora si indaga, ma è emerso anche che la famiglia Melluso non è stata e non è protetta.

Ogni volta ad ogni omicidio, ad ogni attentato si è constatata l'assenza di sorveglianza, di vigilanza; eppure ci sono state altre azioni dimostrative contro la casa di Pasquale Scotti (è stato fatto scoppiare un ordigno al tritolo e solo per caso non ci furono vittime), contro la casa di Pasquale D'Amico (i familiari si erano trasferiti da qualche giorno), contro la casa di Francesco Leonardo. I bombaroli, quindi ci avevano già provato altre tre volte anche se nei casi precedenti non avevano fatto vittime.

v. f.

Un'indagine Cresme sulle abitazioni degli anni '80

Grandi città: calano alloggi ed abitanti

Una rivoluzione nell'edilizia residenziale - Si affollano le «corone» metropolitane - La mancanza di case in affitto ed il degrado del patrimonio esistente - Centri storici, ora o mai più

ROMA — Una rivoluzione nell'edilizia residenziale. Un mercato edilizio che si modifica profondamente, una domanda che si diversifica e si distribuisce sul territorio, fuggendo i processi di concentrazione tipici di altri periodi. Ciò avviene mentre le grandi città e le aree metropolitane subiscono grandi trasformazioni e si registra un arresto delle costruzioni ed un calo della popolazione che si sposta verso la «corona» dei centri limitrofi. Questo il quadro che si trae da un'inchiesta del Cresme per conto del Credito Fondiario su «Il mercato delle abitazioni negli anni 80» (indagine in 16 grandi città). Due volumi di ricca documentazione, presentati ieri a Roma nel corso di una conferenza-stampa tenuta dal direttore del Cresme Mostacci, dall'autore della ricerca Bellicini, dal presidente e dal direttore dell'istituto di credito Rubbi e Nazzano.

Che cosa è emerso? Le previsioni che davano un continuo concentramento degli abitanti nelle grandi città e il contemporaneo sviluppo edilizio non sono state rispettate. La gente abbandona i grossi centri urbani spinta dalla crisi delle infrastrutture e dei servizi, per le trasformazioni del tessuto economico urbano (decentramento urbano e terziarizzazione), ma soprattutto per la carenza di produzione di case e il difficile utilizzo del patrimonio esistente, che impediscono la mobilità abitativa. Ecco i dati dell'esodo, dall'80 all'83: in testa c'è Torino con il 6,5% in meno (−74.250), seguita da Cagliari con il 6,4% (−15.357), da Milano con il 5,7 (−94.161), da Bari con il 4,7% (−18.134). Roma ha perso 85.764 abitanti (−2,9), Firenze 20.014 (−4,3), ecc.

Le cause di questo trasferimento di popolazione sono numerose, ma principalmente riguardano le «strozzature inerenti la produzione e l'utilizzo del patrimonio edilizio a causa della scarsità dell'offerta di abitazioni in affitto. Questo segmento del mercato — è stato sottolineato — che nel passato aveva costituito il principale sbocco all'esigenza di cambiamento della popolazione, è andato sempre più inaridendosi, pur in presenza nelle grandi città di una quota di patrimonio in affitto ancora relativamente alta, come a Napoli, Torino e Milano dove supera il 60% del totale, contro una media nazionale del 40%. Dopo il 1978 il mercato della locazione è andato praticamente scomparendo, ha portato all'aggravarsi del problema degli sfratti. Ogni 26 famiglie vi è uno sfratto a Catania, uno ogni 29 a Taranto, uno ogni 31 a Bari, uno ogni 43 a Genova, uno ogni 53 a Milano. E nei grossi centri che l'emergenza si sta facendo sempre più esplosiva ed è proprio qui che si costruisce meno.

Ad esempio, nel decennio 71-81 nelle grandi città sono stati realizzati 318.465 alloggi, rispetto ai 761.329 del precedente decennio; nelle aree metropolitane si è passati da un milione 268 mila a 738 mila; nelle «corone» metropolitane da 506 mila a 419 mila; nelle città medie da 575 mila a 489 mila. L'incremento nelle grandi città e nelle aree metropolitane si è più che dimezzato. È sceso anche nelle cosiddette «corone» e nelle città medie. Dove invece si è avuto un aumento enorme (è più che raddoppiato) è nei piccoli centri, dove la produzione è passata da un milione 377 mila nel decennio 61-71 a tre milioni 191 mila nel decennio successivo.

Questo enorme balzo dei piccoli centri, ha permesso, al Paese, nel suo insieme, di superare anche i traguardi raggiunti nel periodo chiamato del boom edilizio, con la cifra record di oltre quattro milioni 400 mila abitazioni contro i tre milioni 200 mila del periodo precedente.

Ma torniamo alle grandi città, base dell'inchiesta del Cresme. Mostacci ha detto che il problema che si pone oggi è quello della qualità della vita e dell'abitare all'interno dei centri metropolitani: si tratta di recuperare gli immobili degradati, riqualificando e salvando i centri storici; di realizzare grandi opere urbane, infrastrutture, parcheggi, trasporti più rapidi e moderni, larghi spazi e luoghi di incontro e di cultura. Mentre calano i finanziamenti dello Stato i Comuni dovranno attrezzarsi di più, ricorrere anche all'intervento degli operatori privati, intraprendere attività più manageriali. Per i centri storici, ora o mai più.

c. n.

Presenti Jotti e il ministro Martinazzoli

I 25 anni del Csm Ieri un incontro

ROMA — «Questo è un momento critico nella vita della magistratura e per la coscienza di singoli magistrati, cui guardiamo con rispetto e con la volontà di contribuire a risolvere positivamente i problemi. Proprio per questo consideriamo con grande disagio episodi in cui l'azione di taluni giudici (e penso soprattutto al modo di esercitare l'azione penale) sembra ispirata all'intento di influire sulla lotta politica, creando così con la politica un rapporto assolutamente sbagliato». È uno dei passi dell'intervento svolto ieri da Nilde Jotti, presidente della Camera, di fronte al Csm riunito per celebrare i suoi 25 anni di vita.

Alla manifestazione, che ha avuto luogo nell'auletta dei gruppi parlamentari di Montecitorio, sono intervenuti il ministro di Grazia e Giustizia, Martinazzoli, il vicepresidente del Csm, Giancarlo De Carolis, il presidente della Cassazione, Mirabelli, il Procuratore Generale della suprema Corte, Tamburrino, il presidente della Commissione speciale per la riforma giudiziaria, Zampetti, e delegazioni dei Consigli della magistratura di Portogallo, Spagna e Francia.

Martinazzoli ha auspicato che l'attività futura del Csm sia orientata ad esplorare vie di raccordo con gli altri poteri dello Stato (soprattutto con il ministro di Grazia e Giustizia) evitando rapporti diretti con i gruppi politici. Ha poi aggiunto di essere contrario ad un cambiamento del rapporto tra i componenti laici e togati del consiglio ed ha confermato che a suo parere gli inconvenienti derivanti dall'indipendenza della magistratura sono certamente più tollerabili di quelli che potrebbero essere prodotti da giudici soggetti al potere politico. Martinazzoli ha quindi concluso che a suo avviso dovrebbe essere forse ridimensionato lo strumento del trasferimento d'ufficio dei magistrati e che l'azione disciplinare dovrebbe essere prerogativa esclusiva del ministro, mentre ora è anche del Procuratore generale della Cassazione, che appartiene pur sempre all'ordine giudiziario.

Firmato da quarantasei «sostituti» romani

Le critiche a Sesti Documento trasmesso

ROMA — Il capo della Procura della Repubblica di Roma Marco Boschi consegnerà probabilmente già oggi al Consiglio superiore della magistratura il documento che mette sotto accusa la «invadente» gestione della Procura generale in alcuni delicati affari giudiziari. È un documento di quattro cartelle che 46 sostituti procuratori su 55 — compreso il consigliere aggiunto Michele Coiro — hanno firmato e consegnato ieri mattina al Procuratore capo, con l'unico scopo di chiedere una indagine del Csm sul comportamento del Pg Franz Sesti in occasione del mancato appello contro la sentenza d'assoluzione per l'avvocato Vilfredo Vitalone e durante la strana inchiesta sulla «Sme Buitoni». Il massimo organo di autogoverno della magistratura, da parte sua, sarebbe già intenzionato a mettersi al lavoro, con o senza il documento dei sostituti procuratori. Ma la firma apposta al «dossier» dalla stragrande maggioranza dei magistrati, di ogni tendenza anche politica, offre all'azione del Csm un'indicazione precisa ed inequivocabile. Qualunque siano — cioè — le giustificazioni procedurali all'intervento del Pg negli affari della Procura romana, per i magistrati quel che conta è il metodo usato dal dottor Sesti in più di una circostanza. I sostituti romani si sono rifiutati di consegnare alla stampa il testo del documento, in attesa dell'invio al Csm. Ma pare che in quelle quattro cartelle sia ventilata addirittura l'ipotesi di alcuni reati commessi eventualmente durante l'inchiesta Sme e nelle more dell'appello mancato contro la sentenza Vitalone. Toni molto duri contro la gestione della Procura generale sono stati usati anche dalla sezione romana di «Unità per la costituzione», che in un comunicato redatto dopo un'assemblea ricorda un altro «caso» clamoroso di contrasto tra il Pg Franz Sesti ed uno dei suoi più stimati sostituti, il dottor Enrico Di Nicola. L'atteggiamento definito all'epoca «persecutorio» di Sesti nei confronti di Di Nicola provocò una denuncia dell'associazione magistrati al Csm. Ed ora il Consiglio «accorperà» probabilmente tutto sotto un unico dossier intestato: Franz Sesti.

La caduta dei vincoli del decreto

«Dobbiamo fermare i predatori del territorio»

Iniziativa del Pci e della Sinistra indipendente - Intervista con Lucio Libertini

ROMA — La sentenza del Tar del Lazio, che ha invalidato l'art. 1 del decreto Galasso sui vincoli ambientali riservati ai territori costieri fino a 300 metri dal mare, alle rive dei laghi e dei fiumi, alle zone di montagna oltre i 1.800 metri d'altezza, ai parchi e ai boschi, continua a suscitare polemiche e prese di posizione. Sono state annunciate due iniziative parlamentari urgenti del Pci e della Sinistra indipendente. Si tratta di un emendamento del decreto sul condono edilizio in discussione alla Camera dei deputati, che ripristina il vincolo di salvaguardia del provvedimento decaduto e Chimpone alle Regioni di provvedere ai piani paesistici e di protezione ambientale e, in caso di inadempienza, saranno previsti poteri sostitutivi da parte dei ministri competenti. Se il decreto non sarà convertito, l'emendamento sarà trasformato in una proposta di legge. Per la Sinistra indipendente, i deputati Franco Bassanini e Giorgio Nebbia hanno scritto ai presidenti dei gruppi parlamentari di Montecitorio per concordare un'iniziativa legislativa comune.

Ora, in coincidenza della decadenza del decreto Galasso e del dibattito in Parlamento sul condono edilizio, che ha aperto una discussione tra le forze politiche e sociali, intervistiamo il responsabile casa del Pci, sen. Lucio Libertini.

«Mi pare evidente — risponde Libertini — che l'azione incoerente e pasticciata del governo spesso condizionata dal peso della rendita e della speculazione, sta creando un mucchio di guai e produce iniquità sociali e violazione della Costituzione. Noi comunisti siamo senz'altro favorevoli ai contenuti del cosiddetto decreto Galasso che, in sostanza, sottopone a vincolo parti importanti del territorio per salvaguardarlo dalla devastazione. Ma è altresì chiaro a tutti che quel decreto, nella sua forma, viola competenze fondamentali delle Regioni e del Parlamento e dà, dunque, basi assai fragili, come ha dimostrato la sentenza del Tar. E occorre dire, a questo proposito, che se si è arrivati al marchingegno del decreto Galasso è stato perché i cinque partiti di governo sono stati incapaci, negli ultimi cinque anni, di produrre una moderna legge sul regime dei suoli che sostituisse la legge 10 invalidata dalla Corte Costituzionale (gennaio '80) e un serio e organico provvedimento sull'abusivismo. A riempire questo vuoto politico e giuridico non poteva bastare un decreto ministeriale, un modesto surrogato (peraltro denso di contraddizioni) che è saltato sulla prima mina vagante. D'altro canto si deve ricordare che i partiti di governo, incapaci di produrre un provvedimento di adeguato respiro, sono stati però capaci di bloccare in Parlamento (con un vero ostruzionismo di maggioranza) le ampie, organiche, serie iniziative legislative del Pci. E purtroppo anche altre forze culturali e sociali, pur egualmente impegnate sui temi dell'ambiente e del territorio non ci hanno dato finora un grande aiuto in questa battaglia parlamentare. Molti sono stati pronti a cavalcare contro il Pci la questione dell'estensione al condono edilizio fino al marzo '85, penso sulla base di una evidente falsificazione dei fatti, ma si stende troppo spesso il pietoso velo di silenzio sul vuoto legislativo del governo e si lesina l'appoggio alle nostre iniziative edilizie. Bisogna, purtroppo, riconoscere che una serpeggiante pregiudiziale anticomunista e una grave divisione della sinistra hanno reso sinora debole la posizione riformatrice di progresso».

Ma, assenniamo, sull'estensione del condono al 1985, vi è stato un dissenso reale tra Pci, Inu, Italia Nostra, e Lega per l'ambiente.

«Certo — risponde Libertini — questo dissenso non l'abbiamo negato, ma l'abbiamo chiarito. A noi sembrava e sembra che far finta di non vedere un vastissimo patrimonio edilizio (oltre settecentomila vani n.d.r.) né sanato, né punito e accontentarsi di un rigore sulla carta senza conseguenze nei fatti, sia un'ipocrisia che può salvare la coscienza, ma non fa azione politica del territorio e dell'ambiente. Inoltre, nella difesa del territorio dobbiamo tener conto di quelle centinaia di migliaia di lavoratori meridionali, alle quali lo Stato non è stato in grado di consentire spesso il lavoro e in molti casi la casa e a volte neppure gli strumenti urbanistici. Tuttavia abbiamo detto e ripetiamo che non possiamo accettare un condono come quello previsto dalla maggioranza, arbitrario e generalizzato, macchiato di incostituzionalità, iniquo socialmente».

Ma, domandiamo a questo punto: che cosa occorrerebbe fare dopo l'invalidamento del decreto Galasso e le vicende del condono?

«Occorre cambiare il provvedimento del condono eliminando le storture e le iniquità che abbiamo più volte denunciato; si potrebbero in esso recepire contenuti del decreto Galasso in termini costituzionalmente corretti. Le Regioni debbono poi immediatamente provvedere a esercitare le loro competenze per la difesa del territorio e dell'ambiente, sanando le contraddizioni del decreto Galasso e riempiendo il vuoto lasciato dalla sua invalidazione. Inoltre, occorre approvare finalmente una moderna legge sul regime dei suoli: in Parlamento c'è da quattro anni la proposta di legge del Pci sulla quale siamo pronti a confrontarci con tutti. Occorre poi varare un grande piano di recupero delle aree colpite dall'abusivismo; varare la legge sulla difesa del suolo e la promozione dell'ambiente che è ferma in Parlamento da anni in ragione delle contraddizioni nella maggioranza; infine occorre inaugurare una nuova politica della casa e della città, secondo le ampie linee programmatiche che abbiamo avanzato alla conferenza nazionale sulla casa (sulla quale stampa e tv hanno steso una coltre di silenzio) conclusa dallo stesso segretario generale del partito Natta. Ma tutto questo non si potrà fare se le forze riformatrici non ritrovano la loro unità e se non cade la velenosa pregiudiziale anticomunista. Il governo attuale è un ostacolo a questa prospettiva, per le forze retrive che ha al suo interno. Noi dunque continuiamo a lottare per una svolta decisiva».

Claudio Notari

In tutto il mondo «giornata dell'ambiente»

Parte l'attacco ai pesticidi, una «sporca dozzina»

Trecento organizzazioni di 49 paesi unite per combattere l'inquinamento da insetticida

ROMA — Quella di oggi, in tutto il mondo, è la «giornata dell'ambiente». Non si tratta di una ricorrenza da festeggiare ma, piuttosto, dell'occasione per un confronto serio ed approfondito sui mille aspetti che compongono il pianeta-ecologia. La giornata di oggi è caratterizzata anche dall'inizio di una battaglia specifica ad uno dei maggiori nemici nascosti della nostra salute: l'inquinamento da pesticidi. Anticrittogamici, insetticidi, diserbanti usati in quantità massicce nell'agricoltura arrivano poi all'organismo umano provocando danni spesso irreparabili. Ormai sembra non vi siano più dubbi sulla stretta relazione tra questi antiparassitari e molti tumori.

La campagna contro i pesticidi, contro questa «sporca dozzina» (i dodici prodotti più commercializzati e pericolosi) che inquina silenziosamente la terra è partita in grande stile. Ad essa hanno già aderito 300 organizzazioni tra le più diverse di 49 Paesi. Di fronte ad esse un compito difficile sotto molti punti di vista: la difficoltà delle informazioni, la diversità delle leggi che ne regolano l'uso da paese a paese, la possibilità da parte delle multinazionali, che detengono la maggior parte della produzione, di immettere sul mercato prodotti anche proibiti variando solo di poco la formula. Ed anche i problemi posti da coloro che i pesticidi sono costretti ad usarli per lavoro e che, se da una parte ne sostengono l'uso, dall'altra sono i primi ad essere esposti ai danni che da essi provengono.

Di tutto questo si è discusso ieri nel corso di un incontro stampa organizzato dalla Lega Ambiente, che aderisce alla campagna, cui hanno portato il loro contributo Ermete Realacci, segretario generale della Lega, Alberto Castagnola, economista, Cesare Donnhauser coordinatore del gruppo di lavoro sui pesticidi, Romano Zito, capo del laboratorio di biochimica dell'Istituto Regina Elena di Roma, Giorgio Nebbia, deputato della Sinistra indipendente.

Primo incontro, prime difficoltà. Sul problema — come detto — mancano dati certi. Nessuna indagine epidemiologica è stata fatta in Italia. Le poche cifre disponibili sono dovute in gran parte a ricerche dell'Organizzazione mondiale della Sanità e alla visione lungimirante dei comitati di gestione di alcune Usl. Vediamo comunque qualche cifra.

In Italia nel 1982 (ultimo anno di cui sono stati forniti dati) in Italia sono state vendute 167.281 tonnellate di pesticidi che sono state usate su circa il 30 per cento del territorio nazionale, quello cioè destinato all'agricoltura. I pesticidi son veleni che non rispettano frontiere: dai paesi d'origine, in particolare Germania e Stati Uniti, si sono diffusi in tutto il mondo e oggi mezzo chilo di sostanze pesticide viene impiegato per persona nel mondo ogni anno. Nel 1972 l'Organizzazione mondiale della sanità stimava in oltre mezzo milione le persone avvelenate da queste sostanze di cui 5.000 morte. Inoltre l'uso massiccio dei pesticidi nei paesi in via di sviluppo aumenta la fame di risorse primarie. Le grosse imprese potenziano la produzione di caffè, banane, cacao, zucchero, legate all'export e non la produzione agricola di sussistenza.

Passando ai pochi dati disponibili di casa nostra si vede come anche qui, dove comunque vige una legge più restrittiva che altrove, il problema esiste.

Ed è grave. La Usl di Forlì, nel 1982, in base ai dati sulle morti per tumore tra il 1960 e il 1980 ha evidenziato un notevole incremento della malattia rispetto alla media nazionale che è di 182. Residui di organoclorurati sono stati riscontrati a Pescia in quantità 50 volte superiore al limite massimo su molti ortaggi. Nei laghi di Vico e di Bolsena le sostanze chimiche usate per le colture del nocciolo hanno avvelenato le acque e causato moria di pesci. A Massa Carrara è stata rilevata un'alta incidenza di tumori correlata alla presenza di impianti chimici.

Contro tutto questo la campagna che parte oggi si prefigge l'approvazione da parte della Cee di norme che uniformino l'uso agricolo e civile dei pesticidi. Una legge che limiti al massimo l'impiego di queste sostanze e comunque una maggiore informazione della cittadinanza. La revisione della normativa che classifica i pesticidi.

Marcella Ciarnelli

Una lettera sulla vicenda Sme-Berlusconi

Il Pg replica ma non sulle «interferenze»

Il dottor Franz Sesti ricostruisce la sua versione dei fatti ma senza alcuna novità

In riferimento agli articoli dell'«Unità» sulla protesta dei magistrati romani contro il procuratore generale di Roma, dottor Franz Sesti, abbiamo da lui ricevuto, con richiesta di pubblicazione, la seguente lettera:

«In data 26.4.1983, perveniva alla Procura generale di Roma denunzia anonima contro il presidente dell'Iri, Romano Prodi, Massimo Ponzellini e Pietro Rastelli per fatti riflettenti attività della Nomisma S.p.a. e i rapporti tra quest'ultima e l'Iri, ipotizzabili come reati di corruzione, interesse privato ed altro.

Esperite le indagini preliminari, il sostituto procuratore generale, dr. Nappi, incaricato di esse, concludeva per l'archiviazione degli atti dopo avermene riferito e avendo io convenuto con la sua decisione.

Il giudice istruttore del tribunale di Roma decideva in conformità.

Successivamente, l'ufficio istruzione del tribunale di Roma — giudice istruttore Casavola, pubblico ministero Infelisi, il quale aveva ricevuto delega dal procuratore capo della Repubblica — imprendeva ad esperire indagini sullo stesso oggetto.

Di tanto il mio ufficio di procuratore generale né io personalmente venivamo informati.

Appreso dalla stampa dello svolgimento di dette indagini che, ripeto, sembrava avessero lo stesso oggetto di quelle svolte dal mio ufficio e conclusesi con l'archiviazione da parte del giudice istruttore, richiedevo informative al procuratore capo della Repubblica, Marco Boschi, che me le forniva e per migliore conoscenza di esse da parte mia incaricava il sostituto Infelisi, pubblico ministero del processo, di farmene verbale relazione.

Avvenuta la quale, non avendo ravvisato, allo stato delle indagini, materia di mio intervento, non ritenevo opportuno interloquire.

Alla fine di maggio dell'anno corrente, apprendevo dalla stampa del coinvolgimento dell'affare Sme nonché della instaurazione di stralcio, per così dire, in seno alla stessa istruzione ed il 24 di detto mese chiedevo chiarimenti al procuratore capo della Repubblica di Roma, non essendomi pervenuta, sino ad allora, notizia in merito, ai sensi dell'art. 233 c.p.p..

Nell'assenza temporanea del procuratore capo, Marco Boschi, conferiva con me il sostituto Infelisi che mi metteva a parte dello stato delle indagini e delle iniziative istruttorie in svolgimento.

Conferivo, a mia volta, telefonicamente, con il procuratore della Repubblica aggiunto, Mario Bruno, che sostituiva in ufficio il collega Boschi, per ringraziarlo delle informazioni fornitemi a mezzo del sostituto Infelisi e riuscivo a mettermi in comunicazione telefonica con il procuratore capo, Marco Boschi, che si trovava a Popoli, e lo informavo dettagliatamente di tutto quanto riferitomi dall'Infelisi.

Dopo di che non mi sono più interessato della vicenda, riconfermandomi nella fiducia, mai venuta meno, nei confronti del procuratore capo della Repubblica, Marco Boschi, e dei magistrati procedenti all'istruzione.

Ho redatto la presente nota alla presenza dei colleghi Boschi e Nappi per la verifica mnemonica della assoluta precisione dei miei riferimenti in punto di fatto per quanto riguardava ognuno di essi».

FRANZ SESTI

Non ci pare che la ricostruzione dei fatti contenuta nella lettera del dottor Sesti smentisca in alcun modo l'interferenza per la quale lo accusano i magistrati romani. Anzi, la lettera di Sesti è precedente al documento firmato da quarantasei sostituti procuratori contro le «indebite interferenze» della procura generale in alcune delicate inchieste di stretta competenza della procura romana, documento nel quale anzi si reclama un intervento «immediato e chiarificatore» del Consiglio superiore della magistratura.